

# Lectio Divina

## Natale del Signore

### Da “*Spe salvi*”: giustificazione e retribuzione sono posture di futuro

22 dicembre 2024 - giornata di ritiro -

La nostra giornata si articola in diversi momenti: si inizia con i canti e si introduce e si inquadra il senso dell'espressione “*rimetti a noi i nostri debiti*”; dopo la pausa del pranzo condiviso l'intervento sulla speranza di don Shibu seguito dalla nostra collatio.

Si affronta il tema “rimetti a noi i nostri debiti”: la pace nasce dalla riconciliazione. Si parte dall'analisi di dati che risultano utili alla nostra riflessione. Il primo gennaio del 1968 Papa Paolo VI indiceva la Marcia della Pace. L'idea era di chiamare a raccolta i Cristiani che con la preghiera ed il camminare insieme da fratelli, supplicassero Dio di concedere la pace; il 30 novembre 1981, circa 20 anni dopo, l'ONU indiceva la Giornata della Pace, che viene celebrata, sempre, il 21 settembre; questa giornata vuole mettere l'accento su tutte le guerre che si combattono nel mondo, più o meno conosciute, le guerre locali e le guerre civili, come quelle dell'Africa. La giornata della Pace vuole portare all'attenzione, oltre le guerre, gli atti di violenza, nel senso che il primo passo affinché le ostilità finiscano risiede proprio nella **consapevolezza** comune che la guerra, comunque sia, è sempre ingiusta.

La differenza tra la Marcia della Pace e la Giornata della Pace è abissale; tra le due c'è l'abisso di Dio nel senso, che nella prima c'è la preghiera, mentre l'altra è una cosa puramente umana; dobbiamo quindi concludere che la Pace, la vera Pace non è assenza di guerre o di ostilità, perché in questo caso si tratta di “tregua”, e la guerra prima o poi ripartirà. La pace discende da Dio e alberga nel cuore degli uomini.

Il primo gennaio del 2025 la Marcia sarà ispirata proprio a questa espressione: *”rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...”*

Perché è stato scelto questo tema? Ci soffermiamo su tre parole, importanti, da comprendere, della frase di cui parliamo: “come”, “debiti” e “rimettere”.

Per quanto riguarda la parola “come”, se proviamo a ripetere il Padre Nostro, sembra quasi che siamo noi ad indicare a Dio “*come*”, ma sicuramente questa non può essere la giusta interpretazione:

Proviamo quindi a trovare un altro senso: “Faccio male ai miei fratelli. Perdonami. Io farò lo stesso con gli altri”. Si tratta di una promessa che facciamo e non manteniamo. Si tratta di un’ interpretazione puramente psicologica e che serve soltanto a mettere a posto la nostra coscienza.

Passiamo quindi alla vera interpretazione: Padre, Tu che sei nell’alto dei Cieli, Tu che sei Santo, con il Tuo aiuto, noi vogliamo diventare come Cristo che ha rimesso a tutti i propri peccati: **ci rivolgiamo quindi a Dio perché ci dia la facoltà di essere come Cristo per rimettere i peccati agli altri.**

Passiamo alla parola “debiti”. Nella versione del Padre Nostro è Matteo ad usare la parola “debiti”; Luca usa la parola “peccati”. Entrambi hanno tradotto dall’aramaico “*hovah*” che ha un senso sia economico che di peccato, Quindi Matteo usa il termine comune, mentre Luca usa quello più religioso, ma il termine “debito” ci parla in particolar modo di relazione, e si tratta di una relazione scomoda, pesante, che toglie tranquillità. Papa Francesco, commentando questa frase del Padre Nostro, ha detto che è una frase che non piace ai banchieri, che non perdonano i debiti, in questo mondo che ha al centro il denaro.

Ripensiamo alla storia di Israele; ogni sette anni c’era un anno sabbatico in cui si dovevano fermare le coltivazioni, in cui gli animali non dovevano portare il giogo, venivano anche azzerati i debiti e restituiti i pegni; ma c’era di più: nel caso qualcuno avesse fatto del male ad un altro, si liberava da questo peso. Inoltre ogni cinquant’anni c’era il Giubileo e, in quell’occasione, addirittura si azzeravano i contratti immobiliari e tutto tornava all’antico proprietario, almeno secondo quanto previsto dalla legge. Tutto ciò perché Dio diceva: “Ricordati che sei stato schiavo, pellegrino, e sei stato liberato. Ora devi rendere anche tu la libertà agli altri”, Anche questo parte da Dio, viene dato all’uomo, ma l’uomo deve darlo agli altri. Quindi l’uomo è chiamato a dare agli altri il perdono e la liberazione che provengono da Dio.

La terza parola è “remissione”: *rimetti a noi i nostri debiti*. La remissione è l’azzeramento definitivo e totale di ogni debito, che non sarà neanche più ricordato.

In Luca. 4, 16-21, Gesù inaugura la sua predicazione; siamo nella sinagoga di Nazareth, a Gesù viene consegnato un rotolo da leggere ed Egli legge: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me. Per questo mi ha*

consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ridare la vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". E continua: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Gesù, in quel momento, ha così dichiarato un giubileo ed è venuto a rendere tutto "nuovo": dà la vista a coloro che sono nati ciechi mentre lo zoppo comincia a camminare; non cambia soltanto i peccati ma anche le cose materiali e inizia una nuova relazione con l'uomo, una relazione che fa tutti "nuovi". Se il peccato è un debito e quindi la relazione si interrompe e appesantisce l'uomo, Gesù riavvicina e riconcilia, offre vita nuova.

Quindi, il peccato non è ciò che ci allontana dalla legge, ma ciò che ci allontana dal fratello. Se faccio del male ad un altro, lo tradisco, ma se torno indietro a riconciliarmi ho la remissione del peccato. Tutto viene da Dio attraverso Cristo e Cristo dà a noi la possibilità di riconciliarci e di offrire il perdono agli altri. Ma perdonare, come dice Papa Francesco, non è facile, perché per perdonare bisogna prima sentirsi perdonati.

In Luca 7, Maria Maddalena si stende ai piedi di Gesù, piange, gli asciuga i piedi con i capelli, gli versa profumo sui piedi mentre i Farisei sono scandalizzati perché una donna di dubbi costumi ha osato entrare e toccare il Maestro; ma il Maestro non la caccia affatto. Gesù si rivolge a Simone il fariseo, che era in quella casa e gli dice: "un creditore aveva due debitori, di cui uno gli doveva cinquanta denari e l'altro cinquecento; poiché i debitori non potevano restituire il denaro, il creditore condonò il debito a entrambi." Poi chiede a Simone: "chi, dunque, di loro, lo amerà di più?" E Simone risponde: "Suppongo che sia il debitore a cui è stato condonato di più". Gesù allora dice: "Hai giudicato bene, Simone". Ma il *giusto* Simone non è in grado di capire chi perdona i peccati e va a spasso con i pubblicani, chi si rivolge alle prostitute, chi guarisce i lebbrosi...perché si sente *giusto*. Il problema è proprio questo, il sentirsi *giusti*.

Il risultato della remissione dei peccati è l'amore; il *giusto* non ama perché non si sente un debitore e non avverte il bisogno della remissione dei peccati, ma Dio ci dice che bisogna perdonare fino alla pienezza, *settanta volte sette*. Quindi ci sono due modi di vivere: credere in Dio da giusti o da peccatori perdonati. Dobbiamo lasciarci alle spalle la logica del dare e avere, che è tipica dei conflitti e delle guerre e abbracciare la logica di Dio, quella del "DONO" senza chiedere nulla in cambio.

Lasciamo a Cristo il perdono dei peccati e il fatto di occuparsi dei peccati nostri e degli altri...non ce ne dobbiamo preoccupare, noi dobbiamo impegnarci soltanto ad amare senza mai puntare il dito.

Allora il segno cristiano di chiedere perdono è rappresentato dalle lacrime, come Maddalena che attraverso le lacrime esprime la sua richiesta di perdono.

Invece il canto cristiano del perdono è il Salmo di Davide. Davide era un grande peccatore, pensiamo a cosa ha fatto ma è detto anche “amico di Dio” perché chiedeva a Dio di avere pietà e di creare in lui un cuore puro, di rinnovare in lui uno spirito sano. Questo è il canto di chi si sa peccatore e vuole essere perdonato. Un cuore è puro quando è capace di non recriminare, di non ricercare le colpe nel passato, quando è capace di perdonare e di far scorrere come acqua limpida la forza ed il perdono di Dio verso gli altri. La Bibbia è stata scritta da grandi peccatori e quando leggiamo le sue pagine dobbiamo sentirci peccatori perdonati e provare vergogna, saper innalzare inni, saper cantare, piangere, questa è la vera richiesta di perdono a Dio. Facciamo 3 esempi classici:

- Pietro piange amaramente quando il gallo canta
- Il buon ladrone che rimprovera il suo compagno dicendogli: ”noi riceviamo il giusto, Egli invece non ha fatto nulla di male”. E come dice Sant’Agostino con una piccola vergogna si è guadagnato il Paradiso
- E infine Giuda, un personaggio difficile...quando vede condannato Cristo, corre dai sacerdoti, quelli che si dicevano giusti e dice di aver sbagliato, ma riceve in cambio una porta chiusa e impazzisce per la vergogna. Papa Francesco ci dice che la storia di Giuda non è finita lì, con l’impiccagione. Su un capitello della Chiesa di Santa Maria Maddalena, a Vezelay, in Francia c’è scolpito da un lato Giuda impiccato e dall’altro il Buon Pastore che se lo carica sulle spalle. Quindi anche la disperazione è un modo di vergognarsi e noi dobbiamo essere attenti a quelli che si disperano e aiutarli a trovare la strada che li faccia sentire perdonati. Giuda, appunto, non ha trovato nessuno sulla sua strada...” Papa Francesco, addirittura, aggiunge: “Se avesse incontrato la Madonna sulla strada..”

La vergogna, quindi, è una grazia che noi dobbiamo arricchire. Il perdono ristabilisce le relazioni ma purtroppo dovrebbero esserci due voci in campo: chi ha fatto il male e chi l’ha ricevuto; spesso non è così e quindi il cerchio del perdono non si chiude perché chi ha fatto il male non ritiene di dover essere perdonato. Quindi noi dobbiamo soffrire per l’altro, amare settanta volte sette, non dimenticare perché non è questo il perdono, dobbiamo fare verità anche per l’altro, pregare in modo che questa riconciliazione, questa grazia possa raggiungerci anche se non sappiamo quando ciò avverrà.

Dostoevskij diceva che ogni uomo sulla terra è pieno di debiti con tutto il mondo, e dobbiamo accettare la logica di Dio, che entra nel nostro sangue... “come fosse una trasfusione” dice Papa Francesco.

Sant'Angela Merici suggerisce la gioia come vendetta verso gli altri che ci hanno fatto del male, così essi non avranno più potere su di noi. La nostra preghiera deve essere la richiesta a Dio di avere un cuore da fratelli per vivere nella gratitudine e nella gioia e perdonare gli altri.

E infine la domanda conclusiva su cui riflettere: è veramente possibile per l'uomo auspicare, credere, sognare che il mondo entri nella pace completa?

Partiamo dalle nostre famiglie e comunità: cosa serve per arrivare ad una pace? Forse meglio dire una "tregua" più che una pace. Ecco, la vera domanda è proprio questa: qual è la differenza tra pace e tregua?

Alla lectio di Maria, dopo la pausa del pranzo, è seguito l'intervento di don Shibu che si è dedicato, nel segno della speranza, al quarto comandamento: "Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà" (Dt. 5.16).

Dopo aver letto il comandamento da Esodo 20.12 nel testo originale, in ebraico e greco, Don Shibu cita gli altri riferimenti della Bibbia al quarto comandamento: Deuteronomio 5.16, e nel Nuovo Testamento Matteo 15.4, Marco 7.10, Luca 18.20, Lettera agli Efesini 6.2.

Questo comandamento ci parla dell'onore dovuto ai genitori ed il termine usato nella lingua originale ebraica "*kappod*" significa letteralmente dare peso, importanza, o una particolare attenzione; viene usato anche per dire "gloria dovuta a Dio", o culto religioso che dobbiamo dare al Signore nel segno della nostra riconoscenza verso di Lui, per la Sua esistenza nel mondo ed in tutto l'universo. Onoriamo il Signore riconoscendo la Sua realtà e la Sua vera identità. Il fatto che usiamo lo stesso termine per l'onore verso i genitori ci dà davvero il senso del grande significato del comandamento. Onoriamo i nostri genitori anche con atti concreti, di attenzione, dedizione, affetto e cura.

Come abbiamo già meditato insieme, possiamo dividere i comandamenti in due blocchi: nella prima tavola abbiamo i tre comandamenti che parlano dell'amore verso il Signore mentre nella seconda tavola ci sono i comandamenti che riguardano l'amore verso il prossimo.

Stiamo affrontando il primo comandamento della seconda tavola, quello appunto che ci chiede di onorare i genitori; si tratta dell'unico comandamento che si conclude con una benedizione, il prolungamento della vita e la felicità. In questo comandamento sono presenti anche gli elementi dell'obbedienza e del rispetto verso i genitori. Vediamo gli altri riferimenti: ricordiamo che in Esodo 21 versetto 15 è detto " Colui che percuote suo padre e sua madre sarà messo a morte; il versetto 17 dello stesso capitolo dice " Colui che maledice suo padre e sua madre sarà messo a morte". In Deuteronomio 27.16 è detto: "Maledetto chi maltratta il padre e la madre". Nel Levitico 19.3 si dice "Ognuno di voi rispetti sua madre e suo padre" ; e

nei Libri Sapienziali, in particolare nel Libro dei Proverbi si dice "Chi rovina il padre e fa fuggire la madre è un figlio disonorato e infame" e ancora "Chi maledice il padre e la madre vedrà spegnere la sua lampada nel cuore delle tenebre". Sempre nel Libro dei Proverbi 23.22 "Ascolta tuo padre che ti ha generato, non disprezzare tua madre quando sarà vecchia". San Paolo nella lettera agli Efesini dice "Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto".

"Onora tuo padre e tua madre" è il primo comandamento accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra. Anche nella collezione *Upanisad* degli scritti religiosi e filosofici sanscriti troviamo questa frase: "Onora tua madre come Dio, onora tuo padre come Dio, onora il tuo maestro come Dio, onora il tuo ospite come Dio. Ma perché dobbiamo dare questo onore e rispetto ai nostri genitori? Perché i nostri genitori restano sempre più importanti di noi, e dobbiamo ringraziare il Signore e loro per il fatto di essere qua; senza di loro non potremmo esserci ed il rapporto con loro è per noi importantissimo. Essi rappresentano il segno tangibile che non possiamo generarci da soli; un uomo e una donna possono dare la vita a un bambino o a una bambina ma da soli non possiamo generarci, possiamo semmai, in qualche modo, modificarci ma non abbiamo la possibilità e la potenza di crearci, non siamo padroni della nostra vita. In un certo senso i genitori, nella procreazione, sono collaboratori di Dio; anche nella cultura indiana, dopo il rito del matrimonio, il figlio, in segno di venerazione e rispetto verso i genitori si prostra davanti a loro e ne riceve la benedizione. In definitiva possiamo dire che i genitori sono nostri amici, collaboratori, sempre pronti ad aiutarci, grazie a loro abbiamo fatto tutto il nostro cammino.

Il capitolo 7 versetti 27 e 28 di Siracide continua: "Onora tuo padre con tutto il cuore, non dimenticare i dolori di tua madre, ricorda che essi ti hanno generato, e che darai loro in cambio quanto ti hanno dato.

Tutti dobbiamo ricordare questo, specialmente i nostri giovani: i genitori sono il segno concreto dell'amore di Dio verso ogni persona, in qualsiasi momento.

Anche i doveri dei genitori riguardano la formazione della famiglia, con una casa in cui vivono l'uomo, la donna e i figli, nella quale assumono le loro responsabilità e compiono un servizio disinteressato verso i figli, mostrando anch'essi rispetto nei loro confronti. "Padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore" (San Paolo nella lettera agli Efesini). Quindi, dobbiamo anche avere cautela quando educiamo nella libertà, e non dobbiamo cercare di rendere i figli a nostra immagine e somiglianza; tutto molto facile a parole ma complicato nella realtà. Chiediamo quindi al Signore la grazia di questa grande saggezza e l'aiuto dello Spirito Santo, fondamento di tutto. Riconosciamo il giusto valore e la vera identità del Signore. E' anche importante che i figli siano coinvolti dai genitori nel cammino spirituale e che comprendano il valore, nella famiglia, della partecipazione alla messa e alle celebrazioni religiose.

Nel Deuteronomio Capitolo 8, è possibile vedere la paternità di Dio, il Signore come Creatore, come Liberatore, come Colui che sostiene e disciplina il popolo di Dio e dopo le tentazioni, e i tanti problemi che servono ad aiutarlo a capire, dà la manna agli uomini come simbolo della Provvidenza di Dio.

Attraverso la paternità di Dio possiamo comprendere anche la nostra paternità e maternità; anche noi genitori siamo creatori, tra virgolette, e dobbiamo provvedere, attraverso il lavoro, ai bisogni dei nostri figli, mantenendo, in un certo senso, l' Alleanza tra Dio e gli uomini.

Sant'Agostino dice che i genitori sono il primo libro che i figli leggono; anche il poeta latino Giovenale dice che i vizi che i genitori trasmettono ai figli sono numerosissimi; i cattivi esempi che vengono dalla famiglia corrompono più in fretta e più a fondo perché penetrano nell'animo attraverso modelli autorevoli.

Spesso non basta il catechismo per i bambini ma è necessario educare i giovani genitori che costituiscono il ponte tra i nonni e i nipoti. E dobbiamo adoperarci in modo che i genitori siano in grado di indirizzare i figli verso la giusta via.

E' molto importante che nella casa, non ci sia soltanto sicurezza ma ci sia amore e intimità, che ci sia il giusto tempo e il dialogo nella condivisione del pasto, e non la logica del fast food. Questo anche perché i figli si rendano conto delle fatiche e dei sacrifici dei loro genitori.

Anche Gesù ha avuto i genitori, la famiglia, amici e parenti come uno di noi. Ha cercato di condividere la nostra stessa esperienza, in una vera comunione. Attraverso l'incarnazione ha vissuto come uno di noi e con il Suo corpo ha creato un legame con gli uomini. Il corpo è uno strumento, anche per noi, per entrare in relazione e creare comunione con gli altri.

Torniamo, per riprendere il discorso dell'amore verso i genitori, alla figura di Gesù e al miracolo di Cana, quando Gesù dice "non è ancora il mio tempo". Ma Maria interviene con sicurezza e chiede che siano seguite le istruzioni di Gesù e Gesù si dispone a dare inizio ai suoi miracoli.

Il senso di condivisione e di comunione con gli altri è fondamentale in questa epoca di egocentrismo, in cui la vita del singolo è centrale e non c'è interesse per gli altri. Per questo è fondamentale il ruolo della famiglia, questa cellula originaria, in cui i genitori danno il senso della speranza ai propri figli. Attraverso la preghiera possiamo aiutare gli altri a superare l'egoismo. Concludiamo riconoscendo il valore e l'importanza dei genitori nei confronti dei figli, che costituiscono dei tesori anche per la Santa Chiesa.

In conclusione della giornata di ritiro padre Gianni ci dà ancora qualche spunto di riflessione e tornando al tema dell'onorare i genitori, osserva che c'è un legame profondo tra quello che si definisce rispetto e le ferite profonde che ci teniamo dentro e che provengono dalla nostra infanzia. Quello che siamo da adulti è il risultato di ciò che siamo stati da bambini e per molte persone non c'è verso di modificare e far

diventare altro ciò che ormai si è strutturato nel comportamento e nelle ricostruzioni più o meno realistiche che sono state fatte.

Padre Gianni ci dice che il collegamento più intenso che ha ritrovato è il fatto che il quarto sia l'unico comandamento "motivato"; mentre gli altri comandamenti sono affermazioni categoriche e indicazioni precise, questo è chiaramente esortativo. Nello stesso tempo il legislatore, l'autore sacro, ha ritenuto necessario dare una ragione, una duplice ragione: da una parte l'aver a che fare con il futuro "*perché si prolunghino i tuoi giorni*", la questione importante della continuità della vita, la cosa che più desideriamo, e dall'altra la cosa bellissima e che tanto ci interessa "*perché tu sia felice*".

Pensando al fatto che quest'anno è stato dedicato al rispetto, ci chiediamo: come si fa ad educare al rispetto? Ma al di là dei metodi educativi che impongono il rispetto alla vecchia maniera, in realtà l'apprendimento di questo valore non richiederebbe la violenza, perché si esprime anche nel non-detto. E dietro alle esperienze personali e familiari c'è la "fatica dell'autorità", è in gioco una questione di autorevolezza che riguarda non soltanto il padre e la madre ma tutte le figure che, in qualche modo, costituiscono un riferimento.